



# «Rivedremo gli affetti e i sogni partiti interi e tornati a pezzi»

di Emanuela Naldi

L'ultimo segnale del Dc9 Itavia Bologna-Palermo arriva alle 20,59. Poi, solo silenzio. E' il 27 giugno 1980 e a quell'ora Paolo ha appena festeggiato con la nonna e il fratello di due anni più grande, il suo decimo compleanno. Suo padre Arnaldo, 45 anni, non ha potuto festeggiarlo con lui. «Un viaggio di lavoro — racconta Paolo che oggi di anni ne ha 36 e che come allora vive a Parma —. Ma quella volta sarei rimasto a casa molto volentieri. Anche mia madre era d'accordo, quasi se lo sentisse. E invece...»

Invece il senso del dovere per Arnaldo Campanini, grande esperto di macchine per l'industria alimentare ha la meglio e il destino gli giocherà contro. Inserito nella lista d'attesa di quel volo entrerà a pieno titolo nella lista passeggeri solo all'ultimo minuto. Decollerà dal Marconi alle 20,08 con centotredici minuti di ritardo. E se avessero fatto volare il suo aereo, sarebbe atterrato alle 21,13. A quell'ora però il velivolo bianco con strisce rosso pompeiano, progettato e costruito dalla società americana Mc Donnell Douglas Co, di Long Beach, California, non risponde più. E' già sparito dai radar, caduto nei fondali di Ustica con il suo carico di persone, bagagli, giochi, giornali, agende, divise, progetti, abbracci e sorrisi. «Oggi — riprende Paolo Campanini — sarà come vedere riapparire i nostri sogni, le nostre speranze e i nostri affetti, partiti interi e tornati a pezzi. Per questo saremo tutti lì. Ci sarà la mia fidanzata, mio fratello Claudio e

mia madre Gianfranca».

«E' a lei — continua — che è toccato il compito più difficile. Allevare noi, i suoi figli rimasti orfani troppo presto, mantenerli solo con il suo lavoro di operaia visto che lo Stato ci ha abbandonati e soprattutto continuare a lottare per cercare una verità che oggi, a 26 anni di distanza, non è ancora stata svelata». «Per questo — aggiunge — per noi è importantissima la giornata di domani (oggi per chi legge ndr) così come lo sarà il museo della memoria, simbolo di una battaglia per la verità che non è ancora terminata. Una verità nascosta dai poteri forti». «Io ero troppo piccolo, allora, per capire — spiega Paolo — avevo appena soffiato sulle mie dieci candeline e di quella sera ricordo solo il trambusto e il silenzio. Mia nonna, avvisata da mia madre, ci riportò subito a casa dal mare. Ovviamente non ci spiegò il motivo. Quello lo capimmo poco dopo ma di quei giorni, forse per il troppo dolore, ho solo ricordi vaghi. I funerali e le lacrime ... Poi quell'assenza, incolmabile. Per un bambino, come ero io, perdere il padre, significa perdere tutto. Ti manca l'affetto e negli anni una guida fondamentale». «Certo mia madre — riprende fiato — non ci ha mai fatto mancare niente, ma la mia non è stata certa un'infanzia facile ma siamo riusciti a tirare avanti con non pochi sacrifici».

«Lo Stato? Praticamente assente. Vede è sempre difficile parlare dei risarcimenti perché non vorremmo mai, davanti a una tragedia come quella che abbiamo vissuto, passare per persone venali ma anche questo è un segnale. In tutti questi anni la no-

stra lotta è stata sempre rivolta alla ricerca della verità e dei responsabili di quella tra-

“

*Lo Stato  
ci ha abbandonati  
ma noi non abbiamo  
smesso di cercare  
la verità*

gedia, ma mi creda non c'è mai stato mai regalato nulla. Abbiamo dovuto sempre lottare con forza per poter usufruire dei pochi benefici arrivati da leggi statali nate per altri scopi, non essendo mai stata mai fatta una legge ad hoc per noi. Eppure esistono norme di ogni tipo che trattano meglio chiunque, persino i pentiti». «L'associazione dei familiari — conclude Paolo Campanini — è stata fondamentale in questa nostra battaglia che non si è di certo ancora chiusa: mia madre ha vissuto combattendo e ora che quei bambini rimasti senza padre troppo presto sono cresciuti è a noi che ha passato il testimone».